

---

Mauro Sambi, *Una scoperta del pensiero e  
altre fedeltà,*

Ronzani Editore, Vicenza 2017

Da dove viene Mauro Sambi? Da dove viene la sua vocazione alla poesia? Avrà cominciato a respirarla come una specie di componente inavvertita ma necessaria alla vita, una componente organica ma soprattutto mentale e spirituale? Gli sarà nata come un mistero e poi lui avrà imparato a gestire questo dono? Cominciando a mettere il naso nelle poesie degli altri, leggendo molto, in umile e paziente ascolto della migliore tradizione poetica italiana e straniera, remota e contemporanea? Non un solo maestro, ma un grande mosaico di poeti. Per capire, imparare, dotarsi di strumenti, confrontarsi, imitare, affinare il gusto. Ovviamente partendo dall'Io nelle prime poesie e poi, scavando dentro l'Io, raggiungere il Noi e mettersi in relazione con gli altri. Fare sistema, perché la poesia non è mai solitudine, è sempre connettiva. In una mail mi ha scritto di sentirsi come chi partecipa alla costruzione di una cattedrale: "ne fa un pezzetto minimo, non ne vedrà il compimento, ma il senso sta proprio in questo ricevere e dare di generazione in generazione". I poeti vanno compresi soprattutto in correlazione con i poeti precedenti, dei quali hanno subito l'influenza e ai quali hanno reagito in vari modi. Quando uno scrive una poesia sta –anche– dialogando con i millenni di poesia che lo precedono. Ogni poeta è un mattone della cattedrale, ogni grande poeta è in sé una tradizione. Per Sambi la poesia è il caso serio della vita, ma anche un'avventura gioiosa e gratificante. Crescendo e sentendo sempre più l'urgenza di rispondere a domande profonde, interiori, ha cominciato a parlare in prima persona con una voce che alla fine è diventata la sua: "ma fatti per benino tutti i compiti / solo dopo stai certo che ti porta / alla meta quel tanto nella voce / che non controlli, che ti fa riconoscere".

---

È, questa, una citazione quasi programmatica dalla lirica incipitaria (*Poetiche*) della sua ultima silloge di versi, una preziosa plaquette di dieci poesie esemplari (*Una scoperta del pensiero e altre fedeltà*, Ronzani ed., Vicenza 2017), scritte separatamente, in tempi e circostanze diversi, che è stata magistralmente presentata nell'analisi preposta, curata da Bruno Nacci, e in un saggio di Maurizio Casagrande (di prossima uscita su *Humanitas*), due critici letterari che ben conoscono l'*iter* poetico dell'autore. Le matrici esistenziali della poesia sono simili sempre e per sempre. In quaranta o cinquant'anni le cose di questo mondo sono radicalmente cambiate, ma non è cambiato ciò che accende poeticamente le parole degli uomini. Qui si va dalla ricerca di una comunicazione redentrice alla descrizione della bellezza del paesaggio, dalla dichiarazione della propria poetica ai temi dell'amore e dell'amicizia, dal dolore presente in ogni creatura all'attaccamento alla terra natia e alla fedeltà agli affetti.

Tutti i testi poetici contengono una sorta di lirismo realista, capace di versi alti che traggono linfa dagli accadimenti quotidiani, ma anche dagli assoluti che dettano la vita e la sua fine, e appaiono governati dalla tradizione, tenacemente legati al sonetto, alla sestina, all'endecasillabo, pur con aperture a destra e a sinistra, che aprono margini di libertà creativa nell'ambito della tirannia di leggi apparentemente rigide.

I versi *per M.* vogliono dar voce al dramma del linguaggio che difficilmente si fa voce attraverso i processi comunicativi pervasivi della civiltà del fracasso, dove tutti parlano senza dire niente, tanto da obbligare allo sterile monologo in mancanza di ascolto. Fortunatamente l'indicibile vive bene pure nel silenzio, anzi, il meglio è riservato "all'inespresso", al riparo dai "morsi del male",

---

argine fecondo e “zona di sicurezza”. Il silenzio si fa allora muta loquacità. Ma il silenzio esiste come necessario polo del dire, però serve che sia “perfetto” per liberare la voce, serve che l’interlocutore esca dalla pelle del gruppo, dalla ridondanza e dalla saturazione psichica, risponda del principio della presenza assoluta - io ci sono e ascolto - e metta in atto un’istanza distintiva dalla massa che permetta al poeta di esprimere la sua unicità con un linguaggio dissonante.

*Tempus fugit.* Antico e nuovo il tema sul tempo (per E. e M.), entità che sfugge, inesorabile ed impetuosa, ed è sempre decisiva per la riflessione estetica e la creazione poetica. Il poeta sfida l’usura del tempo, sfida l’oltraggio della dittatura del tempo, e trova “varchi e scorciatoie e passaggi segreti” per evitare le sue inesorabili leggi e compiere “non [...] impossibili, inaspettati, minimi miracoli”.

Nella lirica *Altro anniversario*, tra le più intense della raccolta, si coglie il sentimento della precarietà del tempo e allora si fissa sulla carta un’emozione per perpetuare l’attimo, ricordando il dramma di affidare i sentimenti più nobili alla sua fugacità, alla precarietà, sapendo che la dolcezza assoluta del presente non è destinata a durare. Eppure certi eventi della vita mostrano quanto “l’intransigenza prepotente del tempo sia fallace” e restano scolpiti per l’eternità. Proprio la loro fuggevolezza, la loro fragilità, li rende ancora più preziosi, tanto più quanto più sono precari. Li rende immortali. Nella lirica si oscilla fra mezzo cielo nero attraversato da lampi, e poi da una pioggia a diretto, e l’altra metà del cielo di un chiarore intenso, che si protrae fino al crepuscolo e finirà per riflettersi in mare, permettendo gli ultimi scatti in una giornata di festa. Sarà stata la forza misteriosa della sposa a trattenere il maltempo? Certamente sì e ha continuato a

---

farlo, a sollevare il cielo e trattenere le nubi minacciose sulla testa dei suoi cari. I versi in cui il fenomeno atmosferico diventa suggestivo si traduce in musicalità squisita, sono una vertigine di sensazioni, tra le quali la più intensa esprime una forte unione tra la donna e la natura, che assume i connotati di una vera e propria fusione spirituale. I versi finali sono iscritti in un'atmosfera di totale atemporalità, indicano una precisa volontà di immersione in un tempo assoluto ed infinito. La sposa è portatrice di una scintilla di assoluto e di eterno: da una bellezza terrena, temporale, a una bellezza sovraterrena e sovratemporale. Una piccola situazione contribuisce in maniera determinante alla nascita di un ordine nuovo, all'affermazione del valore assoluto di un singolo segmento del vissuto staccato da tutto il resto, pietrificando l'attimo per non disperderlo. Basta un barlume, basta un istante, basta lo scatto fotografico secco e fulmineo perché esso dilaghi come tempo infinito in uno spazio interiore, proponendo con forza la grandezza dell'amore che "move il sole e le altre stelle".

Il dio Giano è solitamente raffigurato con due volti, poiché può guardare il futuro e il passato ma anche perché, essendo il dio della porta (ianua), può guardare sia all'interno, sia all'esterno. Gli antichi lo mettevano in relazione al verbo andare (IRE), al movimento, perché il mondo va sempre, e muovendosi in cerchio e partendo da se stesso a se stesso ritorna. Giano bifronte presiede a tutti i passaggi e a tutte le soglie, materiali e immateriali – soglie di casa, confini nazionali, frontiere statali, passaggi di dogane, - ma anche a tutti gli inizi - l'inizio di una nuova impresa, della vita umana, della vita economica, del tempo storico, di quello mitico. Il dio Giano in Istria si trova bene. Meno bene i suoi abitanti. Meno bene il poeta nel suo movimento pendolare Padova-Pola-Padova, incollando alla casa paterna arrivi e partenze di fuggevoli viaggi. Due

---

spiazzamenti per due case. Si può scegliere? È possibile? Quale casa? Quella di qua o quello di là? Si può risolvere o rimarrà irrisolto questo dramma? È come se il corpo e l'anima si fossero dilatati per essere ubiqui e contenere due mondi senza riuscire ad appartenere pienamente a nessuno. Il primo mondo, ad ogni ritorno, appare più trasformato, mentre il secondo diventa sempre più familiare. In *Erma di Giano* il legame con la terra d'Istria appare nella dimensione della perdita, dell'esilio permanente, di una frattura che non si potrà mai più ricomporre e che, magari tardivamente, forse si vorrebbe ricomporre. Il passato in dialettica con il presente offre la possibilità di cogliere le radici del proprio dolore. In un percorso di conoscenza e in una mitologia del profondo c'è la difficoltà della *commutatio loci*, l'impossibilità di sfuggire da se stessi semplicemente cambiando luogo, l'impossibilità di eludere e stemperare i tormenti esistenziali legati intimamente alla natura della propria terra e della propria indole. Da questo stridore nasce la malinconia, la sensazione di perdita delle cose che si hanno o che si sono avute: è quindi un'orfanità, un dolore per tale perdita, un dolore per una mancanza ontologica che riguarda sempre il nostro essere e non soltanto la condizione estemporanea in cui uno si trova. Ma da quella mancanza può nascere una ricchezza. *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*. Nel pieno della tristezza ti devi ricordare i momenti di gioia, di felicità, e nei momenti di felicità e di gioia ti devi ricordare che sei partito da un momento di malinconia. Noi siamo l'uno e l'altro, non potremmo rinunciare all'uno o all'altro, e quindi la necessità del pianto e del riso o della malinconia e dell'entusiasmo accompagna la condizione umana. E in questo pendolo si realizza il nostro animo, e soltanto se riusciamo a scorrere con questo pendolo dal dolore della malinconia alla pienezza della gioia, alla felicità, riusciamo a cogliere in tutta la sua interezza il bello della vita, la luce della vita. È

---

solo l'oscurità che dà profondità alla vita. In questo senso la malinconia è una complice forse involontaria, ma la possiamo rendere volontaria. Aggirandosi nel presente, in "zone attigue al disastro", nella realtà del luogo natio, simbolo di vita dolce e dolorosa, di cui si sente allo stesso tempo partecipe e responsabile, il poeta trova infine, nella chiarificazione di idee e sentimenti, il bandolo di un percorso profondo nello spazio interiore dove risuona "l'irresistibile richiamo del futuro". Solo chi ha un luogo nel cuore può avviarsi a conoscere il mondo, anche se ciò costa molta difficoltà e nostalgia. Ma forse oggi, nella globalizzazione, questo continuo consegnarsi al passato, alle radici e alla tradizione è un'esagerazione di cultura/coltura. Storia e memoria sono grandi valori, ma – come ebbe a dire Gustav Mahler – dovremmo cominciare ad essere un po' meno cultori delle ceneri e un po' più attenti a tenere acceso il fuoco, e cioè vivere il presente e costruire il futuro. Abbiamo i piedi e la responsabilità di muoverci nell'unica direzione possibile: il mondo, un mondo al congiuntivo. Soprattutto smettere di guardare il mondo dal nostro luogo e guardare il nostro luogo dal mondo, capire in che modo le specificità locali dell'Istria fanno parte della realtà planetaria. Sambi si lascia alle spalle una realtà che è sintesi di innumerevoli contraddizioni che lui stesso sente di incarnare e, attraverso un processo iniziatico di rigenerazione, segue la sfera luminosa della speranza investendo sulle proprie responsabilità personali di crescita. Il presente non può replicare il passato, e il passato non è un modello per il futuro. "Nella ridda di doppi che colluttano mortalmente" e provocano il dramma dell'integrità, esistono delle opportunità di cambiamento. La poesia non esaurisce la sua funzione nella sterile conservazione della memoria del passato e delle persone che lo hanno animato, ma si traduce nel fatto di essere un veicolo possibile di valori fatti

---

propri su cui poter costruire il futuro nella casa della speranza.

Nel componimento *Il verde che perdura* l'immaginario del poeta trasforma il paesaggio: il sublime si sostituisce all'ordinarietà. Attraversando i riti stagionali della vegetazione, i colori delle iris, dei crochi e delle calle si fanno strumenti musicali, sono il controcanto di una condizione esistenziale che condanna la carne per farsi "pegno di speranza". La loro forza emotiva produce nell'immediatezza un effetto meramente fisico e di breve durata, mentre suoni e colori si richiamano, si rincorrono, danno rimandi lievi o più marcati, seguono quasi una partitura musicale. Sambi ama profondamente la musica, i testi sono percorsi da sonorità diffuse a conferma della grande familiarità del poeta con la musica, la sua assidua frequentazione e quindi inevitabilmente le suggestioni che essa libera accompagnano con i loro movimenti la tessitura di tutta la raccolta.

Nella poesia *D'altra parte scritta per I.*, il poeta rivela un'area di sé nascosta, riscopre nella propria storia un'origine "altra" che porta con sé fin dall'infanzia la "variante gemina", una barriera et(n)ica con la quale bisogna fare i conti e che lo spinge a ricercare dentro se stesso per trovare nella zona del "pericolo" l'apertura al diverso nello scambio reciproco, non annullandosi e non annullando, nella sintesi tra conosciuto e sconosciuto, sintesi che non è rimozione delle opposizioni, ma superamento delle parti in un tutto che le trascende eppure ne serba memoria. Discorso difficile, come è difficile sostenere al di sopra di una certa soglia il peso della duplicità, della complessità, perché abbiamo dei limiti, abbiamo (fatto) poca assuefazione alla complessità. Solitamente si risponde alla presenza dell'altro e dell'ambiente con una sommatoria di indifferenza e di

---

rinuncia. Però il varco esiste, e consiste nell'opporsi all'impietramento, all'indifferenza, e – finiti gli effetti mortali del sogno assimilatorio jugoslavo - far spazio ad una ritrovata sensibilità alla vivibilità e alla condivisione dell'ambiente di vita.

La poesia di Sambi vive anche raccontando le proprie prigioni, le proprie *défaillances*, la difficoltà di creare rapporti di convivenza serena con la peccaminosità del mondo, l'inquietudine esistenziale, lo sconvolgimento fisico e mentale che provoca la crisi dell'Ego. *Dal profondo passato tanto tempo* è il diario della discesa agli inferi, nelle spire del Tartaro, per rappresentare angosce, paure, incubi dell'uomo d'oggi. C'è nella poesia un fondo assoluto di disperazione, ma unito, nella seconda sezione, alla necessità di ritrovare nella dimensione più profonda le chiavi dell'esistenza. È un viaggio al fondo della terra buia, un percorso grigio, cinereo, livido, tenebroso, magmatico, fosco, fangoso, tetro, funebre, plumbeo, dissanguato, brumoso, caliginoso, luttuoso, un viaggio fisico di asprezze e fremiti danteschi, in un'aura da "dies irae", dove circuitano ossessivamente non-tempo e morte, non-domani e lutto, nel gioco serrato di sette unità-base (profondo, tempo, speranza, betulla, brevi, domani, disseccato...), che disegnano un paesaggio tutto interiore, simbolico, un paesaggio moralizzato che tenta di dire lo smarrimento come condizione ordinaria. Un percorso in solitudine, tra balze infernali, la sola condizione nella quale è consentito scendere fino al proprio Ade privato, fino a ritrovare quel grumo di significati primari senza i quali nessuna esperienza di vita può interrogarsi con dovuta coscienza, tanto da riuscire a sondare sia la tragedia metafisica che la fiducia nella natura umana. La figura retorica sulla quale si costruisce l'intera poesia è la metafora a livello macroscopico, un'unica grande metafora che vuole il corpo



---

del poeta assimilato all'albero della betulla. La concatenazione ritmica su cui è imbastito il componimento dà al contenuto una sonorità che si evolve nell'assoluta scioltezza della simmetria tra l'uomo e la fragile betulla, la cui sagoma slanciata viene identificata con il desiderio di raccoglimento, di concentrazione, di comunione con la propria interiorità che potrebbe essere raggiunto attraverso la mimesi con l'albero e le sue caratteristiche, ossia con la natura tutta. La rinascita e la rigenerazione profonda necessitano di una discesa. Dante è sceso prima di tutto in basso e poi è salito in alto: dall'inferno al paradiso. Perché sotto ogni inferno c'è altro, c'è uno sbocco. La coscienza dell'irrimediabile condizione umana esclude il ricorso a illusori tracciati di salvezza dal gorgo della vita. Eppure nel cerchio che si apre "nel presente disseccato" e si chiude con la speranza che "vivifica il domani disseccato", si apre improvviso uno spiraglio, uno scatto gratuito che promette una nuova aurora. Dal tramonto all'aurora. Non ci si illumina senza bruciare. Dal caos nasce il mondo dello spirito. Nei giorni luminosi intesi come lo slancio vitale necessario ad opporsi alla morte, spogliata di tutte le metafore morte, nella sua nudità, la betulla promette un nuovo inizio, suggerisce l'idea primigenia dell'essere nel mondo e dell'essere nel tempo. Così il poeta. L'unica possibilità di riscatto è data dalla conquista dolorosa della conoscenza di sé e del proprio destino. L'attraversamento delle nostre oscurità serve a depotenziare i demòni e rivedere la luce, simbolo di rinascita e di una forma nuova e più libera di umanità.

---

Sono significativi i passaggi che raccontano l'azzurrità salina e marina dei luoghi e che hanno come sfondo l'"Eden minore" del poeta. Come in *Appunti per un altro anno*: una formula di congedo che svela già nel titolo ulteriori prospettive per il recupero, in un prossimo lavoro, di quella pienezza di vita azzurra, del mare, del cielo, della pineta, di

---

una persona lontana, ai quali la poesia è dispensatrice di eternità e di serenità della memoria. C'è tanto cielo nei versi, ci sono il chiarore, l'azzurro, la luce, il bagliore, le apparizioni della memoria, le percezioni sensoriali, il vivido cromatismo – legati alla biografia del poeta e agli ambienti geografici in cui è vissuto e che hanno fatto irruzione nel territorio immaginario e nel lessico personale.

C'è da dire infine del titolo della silloge. Così ne spiega le ragioni Sambi in un'intervista a cura di Pasquale di Palmo, poeta, scrittore e critico veneziano, apparsa di recente su *succedeoggi* ([www.succedeoggi.it](http://www.succedeoggi.it)): “La plaquette porta il titolo dell'unica lirica non scritta da me che contiene, *Una scoperta del pensiero*, una mia traduzione di uno dei testi postumi di Wallace Stevens (*A discovery of thought*): per mettermi in secondo piano, per essere coerente nei fatti con una delle piccole dichiarazioni di poetica che aprono la raccolta (La lezione dei maestri / studiarla a fondo, non temere quel di meno / di finta libertà), infine perché, come sempre nello Stevens maturo e maggiore, un linguaggio fatto di parole piane, ma sintatticamente molto elaborato, è messo al servizio di un movimento quasi astratto, per immagini e colori, dal buio alla luce, dall'inverno alla primavera, da tutto ciò che si oppone alla poesia alla poesia, dalla disperazione alla speranza, dal ripiegamento alla posizione verticale, dal peso alla leggerezza, e in questo modo sembra condensare e concentrare i diversi temi toccati negli altri testi. Pensiero poetante, disperata speranza e verità, declinata innanzitutto come fedeltà nel tempo, innanzitutto alle persone amate (sette dei dieci testi sono dedicati ai miei interlocutori di una vita), sono, insieme, strumenti e temi di queste come delle mie precedenti cose”.

Noi viviamo nell'esaltazione quotidiana dell'attimo fuggente, viviamo in un'epoca che volutamente volta le

---

spalle al passato e al futuro, che ritiene di non doversi connettere ad alcuna solidarietà verticale con le generazioni che furono e con quelle che verranno e proprio per questo, leggere/ascoltare oggi i versi di Mauro Sambi è un modo ed è una sfida per riaprire il discorso sulla condizione umana. Perché i temi quali la morte, la vita, la nascita, il senso della vita, sono temi che appartengono a ogni epoca. Nella poetica di Sambi - senza tecnologia, senza internet, senza strutture economiche e politiche - l'amore avanza, si fa visibile, anzi, diventa la cosa più vistosa. L'esplorazione di quel mondo è la strada di Mauro per sperimentare verità fondamentali sui sentimenti e sui rapporti umani. Risuona nei suoi versi l'eco, o almeno la nostalgia, dell'invito al viaggio, l'*itinerarium mentis* baudelairiano, un viaggio verso l'alto, verso un universo armonico. Difficile da farsi in un'epoca di crisi, in cui gli dei si sono allontanati, la causa s'è spenta, non c'è più il fervore di una volta, il mondo si scolora nella superficialità, perde l'energia dello spirito, procede a tentoni senza una rotta né una meta. Eppure, tutto in Sambi contiene questo anelito alla bellezza, che si riverbera nella sua poesia e nella sua vita, suscitato probabilmente dalla nostalgia del mito dell'infanzia, dalla nostalgia di un'epoca solare dell'adolescenza. Perciò un viaggio di ritorno, come lo è tutta l'avventura umana: è il desiderio di rientrare nell'utero originario, a quel principio da cui ci siamo allontanati. Nel piccolo mondo antico istriano, da cui Sambi proviene, la sfera dell'essere sovrastava la sfera del fare, che atteneva ai mezzi della vita e non agli scopi della vita. In quel piccolo mondo di partenza si credeva che il primato della vita fosse nelle mani di una visione umana e cosmica al tempo stesso; oggi invece, nel vasto mondo di arrivo si crede che le chiavi della vita siano nelle mani della tecnica e dell'economia, che possono consentire di vivere meglio, di vivere più a lungo, senza mai rispondere alle domande esistenziali: perché non hanno senso, perché sono 'quesiti oziosi', inutile perdita di

---

tempo. Sambi è anello di congiunzione metaforico tra quel mondo di partenza e questo mondo contemporaneo di arrivo.

Nel panorama culturale odierno, dove ogni cosa è ricondotta e assoggettata al totalitarismo materialista del mercato, dove ogni idealità o valore assoluto viene costantemente negato o relativizzato, dove c'è una continua perdita di visione, di pensabilità del mondo e di energia spirituale, di anima e di mente, e il totale assoggettarsi ai mezzi, alle merci, a ciò che per definizione è strumentale e non può essere il senso e lo scopo dell'esistenza, l'opera di Mauro Sambi appare come una fonte cui attingere per orientare la propria vita, nonché una spinta all'azione ed al superamento di sé stessi. Non c'è aspettativa di vita senza proiezione, senza trascendere il momento in corso e tendere a divenire quello che ancora non siamo. E Sambi è guidato dall'idea che attraverso la poesia si possano non solo costruire prospettive, ma si possa cogliere quello che è il mandato antropologico delegato alla parola, ossia: memoria del passato, percezione del presente, progetto del futuro rilanciati con e nella parola portata al massimo grado di espressione e comunicazione.

*Una scoperta del pensiero e altre fedeltà* è un piccolo gioiello incastonato nella poesia italiana contemporanea, in cui riconosciamo l'unicità di una voce poetica che diventa anche acuta percezione dell'oggi, la grande raffinatezza formale e l'eleganza concisa, chiara e musicale del dettato, nonché una intatta fede nella funzione dell'arte e della poesia.

Nelida Milani Kruljac

“La Battana”, N° 205, luglio - settembre 2017, Anno LIII, pp. 106-118.